

VISITA GUIDATA NEL PARCO DELL'APPIA ANTICA IN COMPAGNIA DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

(condotta da Paolo Grassi e dedicata ad Antonio Cederna)

luglio 1996

I belliani di provata fede sono fermamente convinti che nei 2279 sonetti scritti da Belli nella prima metà del secolo scorso ci sia proprio tutto. Li assumono perciò, partigianamente, come enorme patrimonio poetico pronto ad entrare in campo non tanto come testimonianza d'epoca, quanto come rappresentazione degli eterni comportamenti umani e come contrappunto pungente o, perfino, come profetica chiave di lettura di fatti d'attualità.

Ciò evidentemente vale anche per quanto riguarda il Parco dell'Appia Antica, che proviamo a percorrere insieme al Poeta, indicando in corsivo i titoli e tra parentesi i numeri dei sonetti, secondo l'edizione integrale curata da Giorgio Vigolo.

Lasciata alle spalle la cinta delle Mura Aureliane e fatto un salto indietro nel tempo prepariamoci spiritualmente ad attraversare e ad affrontare *Er deserto (1785)*. Tale, infatti, era l'immagine che colpiva chi doveva percorrere lo spazio immenso, silenzioso e desolato dell'agro romano, o per intraprendere un viaggio verso il sud, o per raggiungere qualche precojjo, cioè qualche cascinale. L'animo veniva preso dallo sgomento davanti a quella distesa vasta come il mare in cui lo sguardo cercava di aggrapparsi ansiosamente ad ogni scoglio costituito da qualsiasi emergenza potesse apparire e che più che da massi naturali era costituita da antichi ruderi, sepolcri abbandonati, scheletri di acquedotti. Eccone appunto una testimonianza diretta:

Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna
D'annà ppiù ppe ggiuncata a sto precojjo.
Prima... che pposso di ?... pprima me vojjo
Fà ccastrà dda un norcino a la Ritonna.

Fà ddièci mijja e nun vedé una fronna !
Imbatte ammalappena in quarche scojjo !
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,
Che ssi strilli nun c'è cchi t'arisponna !

Dove te vorti una campaggna rassa
Come sce sii passata la pianozza
Senza manco l'impronta d'una casa !

L'unica cosa sola c'ho ttrovato
In tutt'er viaggio, è stata una bbarrozza
Cor barrozzaro ggiù mmorto ammazzato.

Oggi la sensazione di sgomento deriva da una situazione capovolta: dal fatto che quell'immenso spazio si è ridotto allo spicchio che viene definito come il "cuneo verde" del Parco dell'Appia Antica, accerchiato dalla cementificazione legale ed abusiva, corroso dal degrado ambientale ed aggredito da operazioni inconsulte di alcuni privati proprietari.

Per riprendere coraggio ed anche un po' per scaramanzia facciamo ora una sosta al bivio tra l'Appia e l'Ardeatina, nella chiesetta del *Dommine-covati* (747), dove ci possiamo sicuramente rinfrancare rivivendo il connubio tra gli antichi riti pagani della partenza e del ritorno dedicati al dio Redicolo e la famosa leggenda cristiana fiorita su un originale ex voto. C'è qui infatti il sigillo impresso sul marmo nientemeno che dai piedi di Dio ! Sì. Proprio dalle "carcose", dalle scarpe che premono e calcano di Gesù Cristo, che si piazzò in quel punto davanti al primo dei suoi vicari per non farlo scappare da Roma e che così prese definitivamente il posto di quell'antica e tanto propiziatrice divinità.

A Ddommine-covati sc'è un ber zasso
Più bbianco d'una lapida de latte,
Cor un paro d'impronte de sciavatte,
Che pareno dipinte cor compasso.

Lli, un giorno, Ggesucristo annanno a spasso,
Trovò ssan Pietro, che, ppe nun commatte
Cor re Nnerone e st'antre teste matte,
Lassava a Rroma er su' Papato grasso.

" Dove vai, Pietro ? " disse Ggesucristo.
" Dove me pare " er Papa j'arispose
Come averia risposto l'Anticristo.

Io mò nun m'aricordo l'antre cose;
Ma sso cch'er zasso ch'io co st'occhi ho vvisto
Cristo lo siggillò cco le carcose.

A questo punto è opportuno raggiungere i luoghi indiscutibilmente autentici della cristianità, *Le catacombe I* (831), dove ci infiliamo nell'intricato labirinto di gallerie vivendone tutta la sacralità, ma anche indulgendo ad una sana ironia per l'uso terreno che, in certi tempi, si è fatto di ossa e reliquie.

Indov'antro c'a Rroma se pò vvede
Le catacombe de San Zebbastiano,
Dove una vorta er popolo cristiano
Fece a nnisconnarello pe la fede ?

In quer zagro arberinto, chi cce crede,
Trova d'erlique un cimiterio sano:
E cqui abbusca uno stinco, e lli una mano,
Llà un osso-sagro, e una ganassa, e un piede.

Dov'è er lume perpetuo che sse smorza
Ar zenti ll'aria, lli ss'ariccapezza
Corpi-santi da venne e empì la bborza.

Si un schertro nun è tutto, s'arippezza;
E quanno è ffatto un martire pe fforza,
Indovinela-grillo e sse bbattezza.

Si può anche approfondire la materia sulla cosiddetta "pasta dei martiri" che veniva fabbricata con i più minuscoli detriti di ossa, trovati sempre ne- "*Le catacombe II*" (832).

Mica sò bboni l'ossi sani soli
Pe ffà ll'erlique e ffrabbicà li santi,
Ma inzino li tritumi somijanti
a ffarro e ttarlature de piroli.

Li nostri fratiscelli e ppretazzoli
Fanno un riduno de st'ossetti sfranti,
E li pisteno inzieme tutti cuanti
All'uso d'una sarza de piggnoli.

Sfravolati che ssiino in farinaccio,
Se canta un Zarmo, e mmentre che sse canta
Se passa la farina pe ssetaccio.

Con ogni dosa poi de scinqu'o ssei
Libbre, e mmezza fujetta d'acqua-santa,
Ecco fatta la pasta d'Aggnus-dei.

E, a proposito della fabbricazione di martiri e di santi, non si può non ricordare l'invenzione di quel simpaticissimo personaggio che è *Santa Filomena* (1222), alla quale furono attribuite le ossa ritrovate nel 1802 in una tomba del cimitero di Priscilla.

E' ariscappata fòra un'antra santa,
Bbattezzata pe ssanta Filomena:
Che de miracoloni è ttanta piena,
Che in men crèdo ve ne squajja ottanta.

Quello poi ch'è una bbuggera ch'incanta
E' cche li fa ppe bburla, ch'è una scèna !
A cchi annisconne er pranzo, acchi la scèna...
E ttant'antri accusi, nnòvi de pianta.

Mo' la senti vieni, mmo' ttorna vvìa:
Mo' tte se mette a rride accap'al letto:
Mo' tte fa cquarcun'antra matteria.

Dicheno ch'è una santa, e ll'hanno detto
Puro li preti; ma ppe pparte mia
Io la direbbe un spirito folletto.

E' proprio un peccato che Santa Filomena sia stata depennata, qualche anno fa, dall'elenco ufficiale e riconosciuto dei santi e martiri romani !

Ci siamo trattenuti anche troppo a lungo nelle catacombe e torniamo finalmente all'aria aperta per raggiungere quello che può essere considerato il simbolo della via Appia Antica: il sepolcro di Cecilia Metella.

Qui, osservando nel fregio che incorona il monumento l'alternarsi di festoni e bucrani - quei crani bovini da cui è scaturito il nome della località- si può fare la stessa considerazione di quel popolano che così apostrofa "*Er cornuto*" (134):

Sor piovicicca mia, qui nun ce piove:
Potressivo cavavve la frittella:
Tanto avete la testa in Dio sa ddove.

Ma lo sapemo che ttenete quella
Drento a la torre de Capo-de-Bbove
Coll'antra de Sciscilia Minestrella.

Infatti la grande costruzione cilindrica può anche essere trasfigurata in un enorme calderone, capace di accogliere le protuberanze frontali del soggetto in questione, insieme a quelle dei tantissimi suoi consimili.

Proseguendo il nostro viaggio, giungiamo alla Villa dei Quintili, la cui grandiosità ha suscitato nella fantasia popolare l'immagine di una vera e propria città, addirittura di una Roma più antica di quella dentro le mura. Da questa immagine proviene il toponimo di tutta la zona, che poi viene esteso ad ogni altro luogo fuor di porta in cui abbondino i reperti archeologici.

Così avviene, per esempio, per "*Un deposito*" (211), che altro non è che la Tomba di Nerone e che è situato

Dove nasce la cassia, a mmanimanca,

Nò a Ppontemollo, tre mmia più llontano,
.....Li a Rromavecchia.....

Vorremmo ora ristorarci un po'. Ma non è più in funzione, all'altezza del IV miglio, quella che fu forse la più nota osteria cucinante al di là delle mura, descritta da Hans Bart, nella sua "Guida spirituale" delle osterie romane, come il posto ideale per ammirare il paesaggio ampio e solenne della campagna romana.

Dopotutto, però, sembra che fosse abbastanza cara, visto l'episodio di quel tale che dovette ricorrere al Monte di Pietà per poterci mangiare: prese tutti i suoi oggetti di valore, depositò al Monte *Li peggni* (925), riscosse la quota

e cce fesce du' pranzi ar Tavolato.

E' meglio, dunque, proseguire fino al limite estremo del parco, costituito dai Castelli romani, anche per degustare nella sede più appropriata "*Li vini d'una vorta*" (1187), con qualche nostalgia per il tempo andato.

A ttempì ch'ero regazzotto, allora
Ereno l'anni de ruzzà ccor vino:
Chè sse faceva er còttimo, ar grottino,
de bbeve a ssette e assei cuadrini l'ora.

E mm'aricorderò ssempr'a Mmarino,
Indove tutti l'anni annàmio fora
l'ottobre a vvilleggià cco la Siggнора,
E cce stàmio inzinent'a Ssammartino.

Lli nun c'ereno vini misturati
Co cciammelle de sorfo, e cquadrinacci,
E mmunizzazione, e ttant'artri peccati.

Bevevio un quartarolo, e ddiscevio: *essci*:
E er vino essciva: e vvoi, bbon prò vve facci,
'Na pissciata, e ssinceri com'e ppesci.

Si può a questo punto tornare indietro e, se abbiamo fretta, correre precipitosamente come fece papa Gregorio XVI il 17 ottobre del 1836, quando copri lungo l'Appia Nuova *Er ritorno da Caster gandorfo* (1827) in meno di un'ora, con una sola breve fermata a metà strada.

Circa a vventitré e un quarto er Padre Santo
S'affermò a bbeve a Ttor-de-mezza-via;
Poi rimontò in carrozza e ffesce intanto:
" Sù, ggiuvenotti, alò, ttiramo via."

Me crederai, si tt'ariconto in quanto
Arrivò a Rroma? Ebbè, a la vemmaria
Già stava a ccasa e sse tieneva accanto
Er zolito bbucal de marvasia.

Era tanto quer curre scatenato
C'a Pporta San Giovanni lo pijjorno
Per un Zommo Pontescife scappato.

E mmò averessi da vedello adesso
Come ride ar zenti cquanti in quer giorno
Pisciorno sangue pe ttenejje appresso.

Ma non possiamo rientrare in città senza dedicare una specifica escursione alla valle della Caffarella, che costituisce la zona del Parco dell'Appia Antica che per prima dovrebbe essere espropriata ed attrezzata e che ne rappresenta indubbiamente la parte più originale. Così come molto originali appaiono due personaggi delle principali famiglie che ne hanno goduto la proprietà.

Il nome del primo poteva venir fuori nelle colorite discussioni che animavano le partite a carte dedicate al tressette o a "*La bbazzica*" (927). Ecco le parole che un giocatore rivolge al suo avversario:

Vado per uno. Vòi ? Asso, cavallo.
Vòi ? Dua, quattro... Ma proprio t'arranchelli
Pe rripijja ddu' carte su lo spallo !

Credi de vince pe la mano, eh mulo ?
Quella l'aveva puro Cafarelli,
E nun fu bbono de pulisse er culo.

Ed ecco la nota in proposito dello stesso Belli: "Espressione comune nel giuoco, dappoiché è tradizione che uno de' duchi Caffarelli avesse un braccio più corto dell'altro, di maniera che quella mano non gli arrivava a tutti i suoi uffici".

Quanto al secondo personaggio, si tratta di uno dei principi Torlonia che, tra le altre innovazioni che volle sperimentare nei lavori agricoli della sua tenuta, ci provò anche con l'uso dei cammelli e acquistò, appunto, "*Nove bbèstie nòve*" (1978).

Curre vosce ch'er Prencipe Turlòni
Abbi fatto vienì nnove camei,
Che ddisce che ssò ccerti animaloni
De l'antichi paesi de l'Abbrei.

Disce cher Papa j'abbi detto: " E llei
Che sse ne fa di quelli accidentoni ? "

Disce: " Tre l'arivenno, e ll'antri sei
li manno a straportà ccarcia e mmattoni."

Disce: " Ma ccome ! nnun ci sò ccavalli,
Muli, somari, sor Prencipe mio,
D'addopralli in ste cose, d'addopralli ? "

" Oh, Ppadre Santo, sce ne sò di scèrto,"
Disce che ll'antro arrepricò, " ma Iddio
Vò li camèi pe bbazzicà ir deserto."

Con quest'ultima considerazione, dal sapore biblico, si torna a quell'immagine della campagna romana che abbiamo riportato all'inizio, mentre si deve purtroppo constatare quale fine ingloriosa abbiano fatto tanti reperti archeologici di cui abbondava quella che era anche chiamata vallis marmorea.

Per la visita guidata alla Caffarella è doveroso rintracciare "*Er ciscerone a spasso*" (447). Sicuro! Proprio quell'operatore turistico specializzato che ancora aspetta di tirarsi sù da quando è rimasto senza lavoro e alla fame, dopo l'ultima volta che ha prestato i suoi servizi in questa località, per il quale non ~~non~~ è certo stato di buon augurio portare un signore al ninfeo della Ninfa Egeria, dato che ancora così si lamenta:

Se commatte. monzù, co la miseria.
Cosa sce s'ha dda fà ? ttrist'a cchi ttocca.
Da sì cche vve porta' a la Ninf' Argeria
Nun ciò ppane da metteme a la bbocca.

Abbito drent'a un bùscio de bicocca
Da fa rride sabbè ch'è ccosa seria.
Lli cce piove, sce grandina e cce fiocca,
Come disce un sustrissimo in Zibberia.

La cuccia mia nu la vorrebbe un frate,
Ché ddormo, monzù mmio, s'un matarazzo
Tarquàle a 'na saccoccia de patate.

Sò annato scento vorte su a Ppalazzo
A cchiiede ajjuto ar Papa: e indovinate
Cosa m'ha ddato er Zanto-padre: un cazzo.

Quest'ultima constatazione sembra quasi rappresentare le centinaia di iniziative e richieste per la realizzazione del parco, giacente sul piano regolatore da più di trent'anni, con un esproprio avviato nel 1971 e poi rientrato, una legge regionale del

1988 farraginosa ed improduttiva e un più recente piano di utilizzazione non ancora operativo.

E pensare che proprio accanto ad uno dei palazzi del potere di oggi, quello del Senato, c'è "Piazza Navona" (844).

Si potrebbe dire "ma che ci azzecca?", mutuando una frase dell'attuale ministro dei lavori pubblici, visto anche che fu proprio quello che c'era nel 1965 ad imporre meritoriamente il vincolo archeologico e paesistico su tutti i 2500 ettari del Parco dell'Appia Antica. Ci azzecca e come! Per due motivi: l'ammirazione e l'amore dei romani per la piazza più significativa della città, assimilata alla vastità della campagna romana, e la presenza al suo centro di quell'emblematico obelisco egiziano che dà un senso a tutto lo spazio.

Se pò ffregà Ppiazza-Navona mia
E dde San Pietro e dde Piazza-de-Spaggna.
Cuesta nun è una piazza, è una campaggna,
Un treàto, una fiera, un'allegria.

Va' da la Pulinara a la Corzia,
Curri da la Corzia a la Cuccaggna:
Pe ttutto trovi robba che sse maggna,
Pe ttutto ggente che la porta via.

Cqua cce sò ttre ffuntane inarberate:
Cqua una gujja che ppare una sentenza:
Cqua se fa er lago cuanno torna istate.

Cqua s'arza er cavalletto che ddispenza
Sur culo a cchi le vò ttrenta nerbate,
E ccinque poi pe la bbonifiscenza.

Torniamo, per concludere, al significato emblematico di questa guglia che svetta al centro della piazza: l'obelisco, innalzato da Gian Lorenzo Bernini sulla fontana dei Fiumi, che rappresenta nel centro di Roma le varie parti del mondo, proviene (guarda caso!) proprio dalla più imponente area monumentale dell'Appia Antica. Si trovava, infatti, sulla spina del Circo di Massenzio.

La sentenza che esso esprime sembra proprio un ammonimento perentorio, che vogliamo interpretare, in coerenza con quanto scritto all'inizio, nel seguente modo:

"C'è stato un preciso atto del Parlamento che si chiama legge per Roma Capitale e la priorità in essa sancita per la realizzazione del Parco dell'Appia Antica deve essere assolutamente rispettata, almeno tra le opere in programma per il Giubileo del 2000, perchè siamo di fronte ad un patrimonio di tutta l'umanità."

ITALIA NOSTRA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PER LA TUTELA DEL PATRIMONIO
STORICO ARTISTICO E NATURALE

SEZIONE ROMANA

00192 ROMA - P.zza COLA DI RIENZO, 92 - TEL. 3235346
FAX 3235505

Roma

16/7/96

Caro Antonio

ti mando questo mio divertimento
sull'Appia e su Bell' con
affetto e con l'impegno di
recitarli direttamente e non
riportati.

Cariissimi saluti

Paolo Fenu